

---

## Introduzione

---

di

*Bruna Bianchi e Sara De Vido*

In questo numero la rubrica *Finestra sul presente* è dedicata ai Tribunali delle donne che si sono susseguiti a livello internazionale dal 1976 al 2015. I contributi che la compongono sono una rielaborazione di alcuni degli interventi presentati al convegno tenutosi a Venezia, all'Università Ca' Foscari, il 14 dicembre 2015 organizzato dall'Archivio scritture e scrittrici migranti: *1995-2015. Venti anni di pace fredda in Bosnia Erzegovina*. Ad essi si sono aggiunti i saggi di Sara De Vido e Dianne Otto.

Aprire la rubrica il saggio di Rada Iveković che ritorna sulle questioni cruciali della “pace fredda” e del conflitto jugoslavo attualizzandole alla luce della crescita dei populismi e nazionalismi, dell'approdo dei profughi e migranti nel sud dell'Europa e della frammentazione dell'idea di cittadinanza che ha le sue radici nell'Europa stessa. “La diffusione della forma nazione in tutto il mondo – conclude Rada Iveković – è stata fatale per l'umanità: è la causa e l'origine delle guerre interminabili, dei sistemi di inuguaglianza e di verticalità, dei vari razzismi. La pace fredda è la cosa migliore che ci possiamo aspettare da questo sistema”. Per impedire la guerra occorre uscire dalle divisioni artificiali e da quel meccanismo dicotomico che è all'origine della violenza e della violenza di genere.

Marianita De Ambrogio ci propone la sua diretta esperienza al Tribunale delle Donne in Sarajevo, che si è riunito dal 7 al 10 maggio 2015, per “rompere pubblicamente la solitudine di tante donne” con riguardo ai crimini commessi durante e dopo il conflitto dell'ex Jugoslavia. Il suo è il racconto di chi non solo ha partecipato ad un evento fondamentale per il riconoscimento delle violazioni dei diritti umani fondamentali subite da migliaia di donne, ma anche di chi ha condiviso un'esperienza che non si è esaurita in quei cruciali giorni di maggio. Il Tribunale delle donne ha infatti aperto la strada al cambiamento, che deve prodursi poi nella quotidianità.

È questa del resto la prospettiva anche della giusinternazionalista australiana Dianne Otto, una delle esperte del Tribunale in Sarajevo, che nell'articolo che gentilmente ci ha autorizzato a tradurre esplora alcune questioni chiave di diritto internazionale con riferimento ai tribunali delle donne. La nota femminista si sofferma in particolare su due organismi ai quali ha partecipato in veste di “giudice” – oltre al Tribunale in Sarajevo, anche il Panel dell'*Asia-Pacific Regional Women's Hearing on Gender-Based Violence in Conflict*, che si è svolto il 10-11 ottobre 2012 a Phnom Penh (Tribunale della Cambogia) – ma dal suo scritto possono emergere considerazioni più generali che ben si adattano ad ogni tribunale frutto della volon-

tà della società civile di combattere l'impunità. I tribunali dei popoli, che rifuggono le limitate forme di giustizia offerte da un sistema basato sulla centralità dello Stato, hanno lo scopo di abbracciare un nuovo immaginario politico ed aprire all'ascolto. È la stessa giurista a dirci come, ad alcuni anni di distanza, ella avverta ancora un forte senso di responsabilità collettiva derivante dalla politica dell'ascolto, ovvero la responsabilità di trasmettere le testimonianze di chi ha avuto il coraggio di parlare davanti ad una giuria e ad un pubblico ovunque ciò sia possibile, ad esempio nei luoghi di lavoro, nelle famiglie e nelle comunità. Significa dunque trasformare un'esperienza forte in un impulso per agire nella società.

A differenza dei precedenti scritti, quella di Sara De Vido non è una testimonianza diretta fornita da una donna che ha partecipato ai lavori dei tribunali, ma l'analisi di una giusinternazionalista che ha colto l'importanza di un approccio di genere ad un diritto, quello internazionale, da sempre ritenuto "male-oriented". L'autrice ricostruisce le esperienze del Tribunale internazionale sui crimini delle donne organizzato a Bruxelles nel 1976, il Tribunale delle donne riunitosi a Tokyo nel 2000, il "Tribunale di coscienza" del Guatemala del 2010, il Tribunale delle donne in Sarajevo e la Corte mondiale delle donne a Bangalore del 2015. Attraverso siffatti esempi, Sara De Vido propone una duplice tesi. Da un lato, ella sostiene che i tribunali delle donne possono svolgere il ruolo di *amici curiae* nel corso di procedimenti penali a livello domestico o internazionale; in secondo luogo, che tali tribunali sono espressione di democrazia nel diritto internazionale, termine da intendere quale partecipazione delle donne ai processi rilevanti di ricostruzione e riaffermazione di valori sociali in una data comunità.